

Weekend  
al cinema

## E il 2 luglio Cruise «sbarca» a Taormina

ROMA «Un festival americano? Americano un cazzo! Scusatemi la parola, ma chi ci ha sparato contro è poco informato. *Made in English* vuol dire sette paesi di lingua anglofona, non solo Hollywood». Come sempre, Felice Laudadio ha la battuta colorita. L'anno scorso aveva promesso che il Taofest avrebbe cambiato fisionomia, per risalire la china e ritrovare un suo pubblico: vedremo tra un mese se l'operazione sarà andata in porto. Nel frattempo è diventato presidente di Cinecittà Holding, l'uomo è sicuro di farcela: con l'aiuto di Tom Cruise, che il 2 luglio sbarcherà a Taormina per promuovere l'uscita italiana di *Mission: Impossible 2* (in gergo *M: i 2*) di

John Woo, e di una serie di iniziative collaterali (premiazione dei Nastri d'argento, riconoscimenti ad artisti del calibro di Peter Weir, Jane Campion, Stephen Frears, Liam Neeson, Melanie Griffith, concerti vari) volte a riempire il teatro Greco come ai tempi di Pippo Baudo. Perché chiunque diriga la rassegna (Ghezzi ne sa qualcosa) deve fare i conti con quell'imperativo assoluto: riportare ogni sera cinque-mila persone alle proiezioni all'aperto, senza penalizzare troppo il parallelismo di menù d'autore al Palazzo dei Congressi, in modo che i finanziatori (Comitato Taormina Arte, Regione, Ministero dei Beni Culturali più i nuovi sponsor: De Beers, Kronenburg, Di-

ner's e Avis) tornino a sorridere. Dal 2 al 9 luglio, dunque, il Taofest cambia pelle. Per Laudadio è il primo atto di un progetto pluriennale che intende fare di Taormina «la capitale del cinema oltre che del turismo siciliano». Musica per le orecchie degli amministratori siciliani, che infatti hanno stornato a vantaggio della sezione cinematografica alcuni dei fondi destinati al teatro e al balletto.

Naturalmente l'inglese diventerà un po' «la lingua ufficiale» del festival: nel senso che Taormina offrirà un panorama ragionato, con anteprime e serate a tema, del cinema che si produce in Australia, Nuova Zelanda, Irlanda, Gran Bretagna, Sudafrica, Canada e ovviamente Stati Uniti. «Nessun problema con quei paesi», polemizza Laudadio, «semmai le difficoltà sono venute dall'Italia». Risultato: per l'Italian Day ci sarà solo *Rosa e Cornelia* di Giorgio Treves interpretato da Chiara Muti e Stefania Rocca. «Sapete che vi dico? Il cinema italiano è un ci-

nema di vigliacchi. Tutti vogliono andare in concorso alla Mostra, poi finisce che i film, rifiutati da Locarno, Taormina e Venezia, restino a casa. Per questo ho anticipato le date del festival ai primi di luglio. Per svelenire la caccia ai titoli e cercare di prolungare la stagione, come avviene in tutti i paesi civili (non per citare D'Alema)». Risultato: «Avrei voluto aprire il festival con *Sud Side Story* di Roberta Torre, e invece... Ma non mi arrendo, la battaglia è ancora in corso».

È stato facile, invece, abolire il concorso e convincere il ministro Melandri a scendere a Taormina per un'iniziativa (ancora segreta) su Cinecittà; poi ci sarà un convegno sul cinema nei paesi latino-americani curato da Gillo Pontecorvo nonché un omaggio a Tonino Guerra. Per il gran finale *The Patriot*, il kolossal settempesco di Roland Emmerich interpretato da Mel Gibson. E chissà che alla fine, complice il mare di Taormina, Laudadio non riesca a far venire anche lui. MI. AN.

## «UNDER SUSPICION» «Guardato a vista» all'americana (meglio l'originale)

Arriva addirittura con la benedizione di Claude Miller, che nel 1981 firmò l'originale, il remake hollywoodiano di *Guardato a vista*, ora battezzato *Under Suspicion*. Gene Hackman, Morgan Freeman e la nostra Monica Bellucci nei ruoli che furono di Michel Serrault, Lino Ventura e Romy Schneider, un regista inglese specializzato in film d'azione (Stephen Hopkins), un'ambientazione esotica e sensuale (Portorico) al posto della natalizia provincia francese.

Però il rifacimento, accolto in pompa magna nella selezione ufficiale di Cannes meno di un mese fa, è venuto così così, e non si spiega l'accanimento con il quale Hackman - in cerca di un soggetto a basso costo per debuttare in veste di produttore - s'è dedicato da anni al progetto: forse l'idea di un cimento professionale di impianto teatrale oppure il piacere di rivaleggiare, in una sorta di corpo a corpo mattatoio-

riale, con l'amico Freeman, anch'egli coinvolto nella produzione. Alla base c'è un giallo psicologico di John Wainwright ampiamente riscritto per l'occasione. L'uomo sospettato, appunto «under suspicion», è un facoltoso avvocato americano residente sull'isola caraibica con la giovane moglie italiana. Alla vigilia di un gala di beneficenza, Henry Hearst viene convocato dal commissario Victor Benezet, che senza tanti giri di parole, nonostante l'amicizia, lo accusa di avere stuprato e ucciso due ragazzine ritrovate sulla spiaggia. Possibile che uno dei professionisti più stimati del posto si sia macchiato di tali crimini? Certo, l'imparrucinato Hearst ha un debole per la carne giovane, la moglie Chantal non gli ha mai perdonato di aver corteggiato una nipotina adolescente, e qualcuno l'ha visto rimorchiare per strada due baby-prostitute. Ma tutto ciò basta a renderlo colpevole?

In un crescendo drammatico quasi in tempo reale (l'azione si svolge tutto in una notte), *Under Suspicion* propone in chiave di *kammerspiel* noir la sfida esistenziale tra i due maturi uomini, ciascuno dei quali nasconde a se stesso qualcosa. Rispetto al modello francese, Hopkins fa «prendere aria» al giallo aggiungendo qualche flashback, ma il cuore pessimista del racconto resta quello, nonostante il mezzo lieto fine; e nel contesto superdivistico all'americana non sfigura affatto Monica Bellucci, bella, vulnerabile e vendicativa. Chi ama il genere si accomodi. Chi ama i confronti sappia che *Guardato a vista* era più sottile e insinuante. Al pari di quel *Ritless in uno specchio scuro* che, supergiù sullo stesso tema, nel 1973 vide Sean Connery e Ian Bannen rivaleggiare alla grande. MI. AN.

## «SONO POSITIVO» Ridere dell'Aids? Tutto è lecito, ma com'è difficile

«Passò l'Aids alla moglie, condannato a 14 anni». Il ritaglio di giornale, mischiato a quelli più recenti sul tormentato «Gay Pride», è in cima al dossier stampa che Cristiano Bortone ha distribuito ai giornalisti per promuovere il suo *Sono positivo*. E non ci vuole molto a capire che il titolo, più che alla contagiosa canzoncina di Jovanotti, si riferisce alla famigerata sindrome di immunodeficienza: ma in chiave di commedia sarcastica, nel tentativo - dicono gli autori - di sdrammatizzare la fobia dell'Aids. Facile a dirsi. Il cinema, da *Che mi dici di Willy?* a *Philadelphia* senza dimenticare *Notti selvagge*, ha volentieri trattato l'argomento, talvolta con esiti artistici notevoli. Ma sorriderci sopra è tutto un altro paio di maniche.

Bortone, al suo secondo film dopo *Oasi*, prova dunque a rovesciare il punto di vista rielaborando un testo teatrale di Giuseppe Pasculli e ricorrendo a una

messina in scena quasi metacinetografica, tra Pappi Corsicato e Pedro Almodóvar, arredi kitsch e canzoni anni Settanta remixate, citazioni di vecchi trash-movies e neo-consapevolezze gay. Il risultato, purtroppo, non è all'altezza delle ambizioni. Sarà perché il fumetto surreale inclina alla farsa dialettale, perché la prova survolata degli attori non è nutrita di reali effetti comici o perché la materia è troppo scottante per risolverla con un lieto fine che arriva per radio sotto forma di antidoto miracoloso (anche se l'escamotage ha una sua funzione drammaturgica).

Partendo dall'assunto che «essere sieropositivi non significa essere già morti e che la nuova condizione può, paradossalmente, aprire nuovi orizzonti», il film racconta i casi intrecciati di quattro personaggi costretti a confrontarsi con la sindrome da Hiv. Eccoli: il marito ipocondriaco che gestisce un negozietto di articoli sanitari (Giovanni Esposito), la moglie frustrata in sottoveste (Cristina Liberati), il di lei fratello gay esperto in rimorchi (Paolo Sassanelli) e l'amico scroccone che nasconde qualche peccatuccio sessuale di troppo, etero e non (Marrico Gammarrata). Quattro sfigatelli, insomma, sui quali cade, come una mannaia, l'incubo sieropositivo. Il problema è: chi è stato il primo a contagiare? In un moltiplicarsi di rivelazioni e colpi bassi, si delinea infine la verità, e con essa la ridefinizione del quartetto in base alle vere inclinazioni sessuali.

Vladimir Luxuria, in partecipazione speciale nel ruolo di se stesso, porta un'aria da cabaret gay-espressionista, mentre lo scomparso regista hardcore Aristide Massaccesi (Joe D'Amato), al quale è dedicato il film, si diverte a interpretare il proprietario di un bordello. MI. AN.

ALBERTO CRESPI

La cosa più divertente di *Battaglia per la terra*, imbarazzante kolossal di fantascienza prodotto e interpretato da John Travolta, è che se non sapessimo nulla di Scientology resteremmo beatamente ignoranti. Nel film (e anche nel materiale-stampa) non c'è alcun accenno all'associazione fondata da Ron Hubbard, che ha moltissimi adepti negli Usa (fra i quali Travolta e altri divi di Hollywood, la coppia Cruise-Kidman «in primis»). Eppure *Battaglia per la terra* è proprio il più famoso romanzo di Hubbard, che prima di diventare un «guru», nonché il capo di un «impero aziendale» spirituale che vale miliardi di dollari, divenne famoso come scrittore di fantascienza. Confesseremo spudoratamente di non aver letto il romanzo, lungo molte centinaia di pagine: limitiamoci quindi al film, che sintetizza una delle tracce narrative del libro.

Si narra, ordunque, che nell'anno 3000 la Terra è dominata dagli Psychlo, alieni zazzetti e alti tre metri che usano gli uomini come forza-lavoro nelle miniere. Per loro il nostro pianeta è una colonia fetente, e il loro capo Teri (Travolta) sogna solo di filarsela sul pianeta-madre. Ma un bel giorno, nella colonia arriva Johnnie Goodboy («bravo ragazzo») Tyler, un umano più sveglio degli altri che decide di fare il Masaniello. Al grido di «riprendiamoci la terra», scatta la rivolta...

Avendo una vaga idea delle teorie di Scientology, si può ritrovare nel film uno spirito anti-tec-

«BATTAGLIA PER LA TERRA» DI ROGER CHRISTIAN

## Travolta alieno supercattivo Uno spot per «Scientology»?

nologico misto a robuste dosi di populismo. E, anche, qualche interessante riflessione sul controllo psicologico, per altro destinato al fallimento (Teri è un manipolatore, ma si rivela un eroe imbecille: difficile dire se sia colpa della sceneggiatura, o se la cosa sia ironicamente voluta). Se però, come è vostro diritto, nulla sapete e nulla volete sapere di Hubbard e soci, potete «godervi» (attenzione: è una battuta!) *Battaglia per la terra* come il più ridicolo e scalcinato film di fantascienza del terzo millennio. Sembra

una malriuscita parodia del vecchio *Zardoz* di John Boorman, che a sua volta era la parodia di non si sa cosa. Travolta tenta di essere beffardo e maligno, e non è mai stato così fuori parte. Sul resto del cast, scenda un pietoso velo. Roger Christian (apprezzato autore di spot pubblicitari, bravo scenografo, nonché responsabile della seconda unità in *Guerre stellari*) è uno di quei registi convinti che basti girare inquadrature storte per fare un film «artistico». Dio salvi la Terra, se il cinema terrestre è ridotto così.

# Divi



# d'estate



«SANGUE VIVO» DI WINSPEARE

## «Pizzica» & pistole (con i sottotitoli)

MICHELE ANSELMI

Chi ha apprezzato *La Capa Gira*, il piccolo film di Alessandro Piva girato in barese stretto (e per questo sottotitolato), faccia un altro piccolo sforzo e corra a vedere *Sangue vivo* di Edoardo Winspeare, che ci porta geograficamente un po' più giù, in Salento, per raccontarci sempre in dialetto una tragedia contemporanea a ritmo di «Pizzica». Che è poi la musica tradizionale a forte connotazione percussiva (oltre ai tamburelli ci sono anche chitarre, organetti e cantanti) alla quale il 35enne regista di origine scozzese, ma è italiano e vive nel paesino di Depressa, aveva consacrato il precedente *Pizzicata*. Musica rituale e ipnotica, capace - leggiamo sulle note di regia - «di ammansire la forza oscura e dolorosa che certe persone di quei luo-

Oui accanto una scena di «Sangue vivo». In alto, «Under Suspicion» e Travolta in «Battaglia per la terra»



ghi hanno nel sangue». Ecco allora, scandita dai brani del gruppo Zoè nel quale milita nella vita i due interpreti principali, la storia di due fratelli-coltelli separati dalla morte del padre contadino. Fu un tragico incidente, ma il cinquantenne Pino porta ancora su di sé, come una maledizione, il senso di colpa, sognando ogni giorno di ricucire il cordone ombelicale che lo legava un tempo al fratello Donato. In un contesto assolato e brullo, do-

ve la miseria deve fare i conti con le nuove regole della delinquenza organizzata, assistiamo così alle vite parallele dei due uomini: Pino, per mantenere la moglie, i figli, l'anziana madre e un'altra donna, tira avanti col contrabbando e l'immigrazione clandestina di albanesi, fino a schiantarsi di fatica; Donato, lasciato il gruppo musicale e ricaduto nella droga, si fa irresponsabilmente coinvolgere nei traffici illeciti di un balordo (macho-gay?). Due

percorsi destinati a ricongiungersi dopo un colpo di pistola. Parte benissimo, *Sangue vivo*. Scabro e disperato, sfodera la bella faccia di Pino Zimba, che un po' nei panni di se stesso (suona la «tammorra» con gli Zoè e ha passato quattordici anni in prigione per furto e contrabbando) conduce il personaggio verso una sorta di cinema-verità. Più convenzionale risulta invece il convegno drammaturgico che Winspeare e la sua sceneggiatrice

Giorgia Cecere cuciono attorno all'altro fratello, incarnato da Lamberto Probo, sicché alla fine il «genere», fatto uscire dalla porta, rientra dalla finestra, con un di più di enfasi sottolineata dall'apparato musicale. Però il film - quasi la versione drammatica di *Liberate i pesci* - è curioso: per come indaga nel sottobosco di quella criminalità faccendiera e per come restituisce il degrado di una cultura contadina avvelenata dal consumismo.

«I CINQUE SENSI» DI PODESWA

## Un Kieslowski venuto dal Canada

Nelle due foto piccole Morgan Freeman in «Under Suspicion» e Paolo Sassanelli in «Sono positivo»

Diretto dal canadese Jeremy Podés, *I cinque sensi* (visto nel '99 al Torino Film Festival) è uno dei film più curiosi di questo scorcio di stagione, e potrebbe indurre a ponderose riflessioni. Del tipo: il cinema fa sempre più fatica a comporre grandi affreschi - nessuno sa più fare *Lawrence d'Arabia* o *Il gattopardo* - e si limita al bozzetto; ma molti registi cercano di organizzare tali bozzetti in forma di mosaico. L'esempio recente più clamoroso è *Magnolia: I cinque sensi* va in quella direzione, ma con un gusto cabalistico-matematico che non sarebbe dispiaciuto a Kieslowski. Lo si capisce fin dal titolo: se il grande polacco aveva creato film a partire dai dieci comandamenti o dalle tre parole-slogan della Rivoluzione francese, il giovane canadese Podés inventa, e incrocia, cinque storie che rappresentino rispettivamente vista, udito, olfatto, gu-

sto e tatto.

Tutto nasce dalla scomparsa di una bambina che diventa un caso nazionale e viene «divorato» dai media. Una fisioterapista (tatto) si sente colpevole della sparizione della piccola e tenta di fare amicizia con la madre; si riavvicina, al tempo stesso, alla propria figlia, un'adolescente disturbata e fissata con il voyeurismo (vista); un uomo che sta ripercorrendo i propri amori del passato si butta in una nuova avventura guidata da un profumo (olfatto); la sua migliore amica, nonché confidente, fa lo strano mestiere di creatrice di torte, bellissime a vedersi ma pressoché insapori, e non è casuale che si innamorino di un giovane italiano abilissimo in cucina (gusto); infine, un oculista che sta diventando sordo (udito), ma anche vista tanto per chiudere il cerchio) si rifugia nella solitudine, ma la bimba scomparsa riguarda anche lui...

Se dalla descrizione il tutto vi suona «intellettuale», avete ragione. È un film insinuante che lascia, in fondo, freddini. Però è diverso dalla media dei saldi di stagione. Merita un'occhiata. O un assaggio, fate voi. AL. C.

